

## La guerra nel Golfo



Baker chiede di rinviare il via libera alla riduzione delle armi convenzionali in Europa e lancia un monito all'Urss: «La perestrojka non può affermarsi sotto la minaccia delle armi». Powell rievoca l'equilibrio del terrore

# Prima vittima illustre, la distensione

## I trattati sul disarmo segnano il passo. Gelo degli americani

Torna il gelo nelle relazioni Usa-Urss? In rapida successione, prima Baker, poi Cheney e Powell hanno sottolineato in questi giorni le crescenti difficoltà nelle discussioni sul disarmo. Il trattato sulla riduzione delle armi in Europa, approvato a novembre, ha detto il segretario di Stato, non verrà per ora inviato al Congresso per l'approvazione. Riaffiorano, intanto, temi e parole tipici dei tempi della guerra fredda.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La guerra del Golfo, probabilmente, già ha fatto la più illustre ed importante delle sue vittime politiche: quel processo di distensione con l'Unione Sovietica che, colpito nei giorni scorsi da una raffica di dichiarazioni - prima di Baker e, quindi, di Cheney e Powell -, appare ora, se non proprio in coma, quanto meno seriamente lesionato. Al punto che sembra lecito chiedersi se mai gli sarà dato riprendere a camminare con quello stesso passo accelerato che, nell'ultimo anno, era parso portare il mondo definitivamente al di fuori dell'era della guerra fredda.

Ad aprire il fuoco di fila, mercoledì pomeriggio, era stato il segretario di Stato James Baker, nel corso della sua testimonianza di fronte alla Commissione Affari Esteri della Camera dei Rappresentanti. Tale testimonianza era stata, com'è ovvio, in gran parte dedicata alle prospettive diplomatiche del dopo-guerra in Medio Oriente. Ma, sollecitato dalle domande dei congressisti, Baker aveva anche rivelato come il trattato per la riduzione delle armi convenzionali in Europa, firmato lo scorso novembre a Parigi, non sarebbe stato per il momento inviato al Congresso per l'approvazione di rito. E ciò, per la semplice ragione che, sul tema, si era riaperto un ampio contenzioso con i sovietici, soprattutto in merito al destino di alcune divisioni motorizzate (classificate dall'Urss come di «difesa costale», come tali, non includibili nell'accordo).

Difficile dettaglio tecnico? Difficile crederlo, visto che - pur nel suo linguaggio proverbialmente prudente - il segretario di Stato aveva fatto precedere l'annuncio da una assai preoccupata analisi della situazione nei paesi baltici. «Abbiamo chiesto - aveva detto - che non vi sia, da parte dell'Urss, alcun ulteriore ricorso alla forza». Ed aveva aggiunto soppesando le parole: «In caso contrario non solo vi sarebbe un regresso nei nostri rapporti commerciali, ma tutte le nostre relazioni ne risentirebbero in termini problematici...La perestrojka non può affermarsi sotto la minaccia delle armi...». Parole insolitamente dure che Baker avrebbe ancor più nettamente ribadito ieri, davanti alla Commissione esteri del Senato, pur sottolineando ancora una volta come, nonostante i molti segnali negativi, non sia ancora il caso di «trarre conclusioni premature».

Ma ogni residua illusione sul reale stato del dialogo Usa-Urss è di fatto caduta allorché, sempre nel pomeriggio di ieri, i due massimi responsabili della politica militare americana, il segretario alla Difesa Dick Cheney ed il presidente degli Stati Maggiori congiunti, generale Colin Powell, hanno testimoniato davanti alla Commissione per le Forze Armate della Camera. «Finché non saremo convinti della loro buona fede - ha detto Cheney parlando delle conversazioni sul disarmo - ci saranno sempre dei problemi». E così ha proseguito: «Devo credere - ha detto - che la situazione economica dell'Urss continuerà ad aggravarsi. Il che significa un aumento del disordine e la possibilità, apertamente discussa dagli stessi sovietici che esploda una guerra civile...Non c'è dubbio che l'economia sovietica stia crollando...l'unico problema è capire quanto velocemente stia declinando...qualunque tipo di riforma nell'Urss è ora alquanto in dubbio...». Cheney è da sempre, all'interno dell'Amministrazione Bush, tra i più scettici nei confronti dei processi di trasformazione che attraversano l'Unione sovietica. Le sue non sono, dunque, affermazioni nuovissime. Nuova, invece, è la decisione con cui le ha espresse in un'occasione tanto ufficiale. E nuovissima è la sostanziale sintonia tra le sue opinioni e quelle del segretario di Stato. Il che la dice comunque assai lunga sui nuovi e gelidi venti che, da qualche settimana, vanno spirando nei dintorni

della Casa Bianca. Con l'inizio della guerra del Golfo, l'idillio Usa-Urss sembra, in effetti, essersi rapidamente trasformato in una glaciale e rancorosa convivenza. Ed in questo nuovo clima, Powell non ha esitato, ieri, a rievocare esplicitamente gli antichi fantasmi dell'equilibrio del terrore. «Il potere militare sovietico - ha detto il generale - non può essere definito irrilevante, quale che sia il futuro...Dopo che si sia realizzato tutto quello di cui si va parlando, i sovietici resteranno in possesso della più poderosa forza militare del continente euroasiatico, avranno ancora milioni di uomini in uniforme e bene armati...L'Urss, rimarrà, ora e nel futuro, il solo paese capace di distruggere gli Stati Uniti in meno di mezz'ora...».

Due giorni fa, nella sua ultima conferenza stampa, Bush si era detto convinto che, comunque, il mondo non sarebbe tornato al passato. Eppure è proprio da quel passato che le parole di Powell sono sembrate emergere con inalterata ispirazione. Dovremo presto riabituarci al cupo vocabolario del terrore atomico?

Uniti in meno di mezz'ora...».



## Baker già pensa ad una «Yalta» mediorientale

Baker indica per la prima volta a grandi linee a quali assetti pensano gli Usa per il dopoguerra. Tra i cinque caposaldi di questa sorta di Yalta per il Golfo e il Medio Oriente, c'è un piano per la ricostruzione dell'Irak. Ma resta un problema irrisolto: che fare di Saddam Hussein. Da un lato Baker dice che eliminarlo non è l'obiettivo Usa, dall'altro dice che con Saddam al potere tutto sarebbe più difficile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

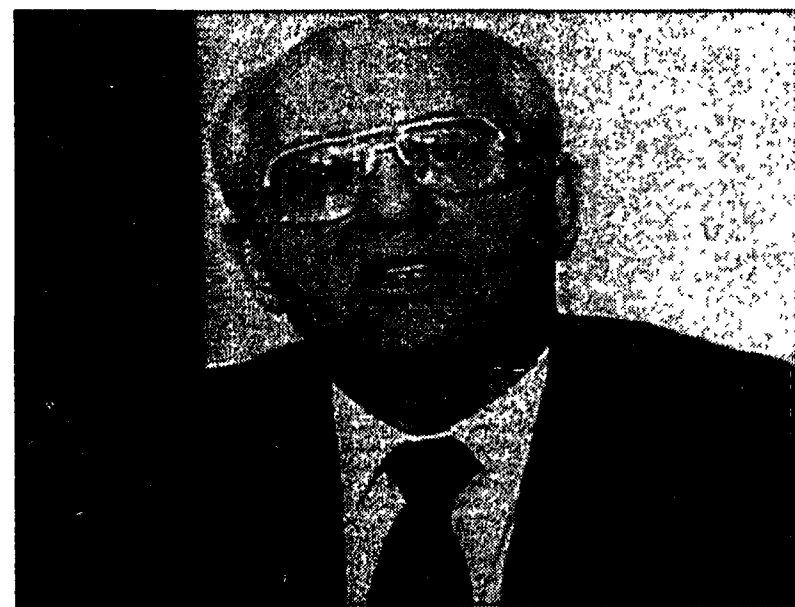
NEW YORK. Ecco finalmente il piano Baker, la «Yalta» per questo dopoguerra. È la prima volta che gli Usa esprimono pubblicamente quel che pensano per il dopoguerra nel Golfo e nel Medio Oriente. Anche se si tratta ancora di idee molto generali. «Sarebbe irresponsabile non cominciare a pensare all'ordine del dopoguerra», sarebbe prematuro, e non sanno presentare un progetto dettagliato per il dopoguerra nel Golfo, o per l'intera regione», questa la spiegazione data dallo stesso Baker.

Un altro punto saliente è chi e come garantirà che gli Stati del Golfo non si spanno gli uni l'altro. Baker ha detto che il nuovo equilibrio di potere dovrebbe essere fondato sugli Stati del Golfo e organizzato in un Consiglio per la cooperazione nel Golfo, e sulla costruzione e rafforzamento di una «rete di rapporti di sicurezza nuovi e rafforzati». Da questa specie di «Nato del Golfo» non dovrebbe essere escluso, ha aggiunto Baker, alcuno degli Stati della regione: «Potrebbe avere un contributo importante da darvi l'Irak post-bellico. Così come l'Iran, altra potenza decisiva nella regione». Chiusura totale, invece verso l'Olp: con loro non abbiamo trattato e non tratteremo mai, ha detto in sostanza Baker. Il segretario di Stato ha poi esplicitamente avanzato la possibilità che a garantire il futuro equilibrio ci sia anche un super-arbitro dall'esterno, mantenendo truppe Usa nella regione o, almeno, la flotta Usa nel Golfo e dintorni. Questo quindi è un punto ancora tutto da sciogliere: se, per tranquillizzare e mandare un segno di distensione all'Iran Bush gli manda a dire che ritirerà le sue truppe dall'Arabia appena possibile, contemporaneamente il suo segretario di Stato mette le mani avanti e dice che truppe e flotta Usa potrebbero restare laggù ancora a lungo.

A differenza dei piani discussi nel 1944 da Churchill, Roosevelt e Stalin in Crimea a Yalta, in cui era scontato che Hitler venisse tolto di mezzo, è ancora controverso che fine dovrebbe fare Saddam Hussein. Nella sua testimonianza di ieri in Senato Baker ha ribadito che l'obiettivo degli Usa in questa guerra resta limitato alla liberazione del Kuwait, non si estende alla eliminazione di Saddam Hussein. «Non siamo al punto di ampliare gli obiettivi della guerra e parlare della rimozione di Saddam Hussein come di uno di questi obiettivi», ha affermato. Ma al tempo stesso, Baker si è prontamente contraddetto ammettendo che tutto quel che propone per il dopoguerra diventerebbe più difficile se Saddam restasse al potere a Baghdad. «Non c'è alcun suggerimento da parte nostra che la ricostruzione dell'Irak potrebbe avanzare, nel caso che l'attuale leadership restasse al potere, allo stesso modo e nella stessa misura che si avrebbe se invece la leadership cambiasse».

Il segretario di Stato di Bush ne aveva presentato i punti salienti mercoledì di fronte alla Commissione Esteri della Camera. È tornato a parlarne in dinanzi alla commissione Esteri del Senato. Il piano Baker si articola in cinque punti. Il primo punto ruota intorno al perseguimento di un accordo complessivo di sicurezza tra i paesi che si affacciano sul Golfo persico, Irak e Iran compresi. Alla base di questo patto del Golfo dovrebbe essere la garanzia che nessuno dei paesi interessati punterà a divorare uno dei propri vicini. Il secondo punto riguarda un accordo a lungo termine per il controllo degli armamenti, che impegni non solo l'Irak, ma anche gli altri ad abbandonare armi chimiche, biologiche e nucleari. Un terzo punto è teso ad affrontare i difficili rapporti tra gli Arabi «ricchi» che hanno il petrolio (i sauditi, oltre agli iracheni) e quelli che non ne hanno (i giordani, i siriani, ma anche i palestinesi). Il quarto elemento giudicato cruciale per la composizione di questo dopoguerra è il conflitto arabo-palestinese. Il quinto è la necessità che gli Stati Uniti riducano a lungo termine la loro dipendenza energetica dal petrolio e di conseguenza, di ventino meno apprensivi e possessivi sul petrolio del Golfo.

Uno degli aspetti salienti del primo punto, la nuova sicurezza regionale, è la ricostruzione dell'Irak. Baker ha accennato a qualcosa tipo il piano Marshall per l'Europa alla fine della seconda guerra mondiale. «Nessuno dovrebbe dimenticare che il popolo iracheno dovrà riprendersi da un conflitto disastroso per la seconda volta in un decennio. E il tempo della ricostruzione e della rinascita non dovrebbe essere lasciato per altri atti di vendetta nei confronti di un paese costretto alla guerra dalle ambizioni di un dittatore. Il futuro di sicurezza e di prosperità che tutti auspichiamo per il Golfo deve comprendere l'Irak», ha detto Baker. L'idea è quella di uno sforzo internazionale concertato per la ricostruzione «nello



Mikhail Gorbaciov e, in alto, George Bush

## La Pravda attacca gli Usa «Carnificina sotto bandiera Onu»

Tra Urss e Iran una «coincidenza di vedute» sulla situazione nel Golfo. L'inviato Belonogov si è spostato ad Ankara. La Pravda denuncia la «carnificina sotto le bandiere dell'Onu» e in un commento si riparla dei conservatori Usa che spingono a riaffermare il ruolo di «gendarme del mondo». Akhromeev: «L'Occidente fa pressione su di noi». Ligaciov: «Non si doveva votare la risoluzione sull'uso della forza».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. La guerra del Golfo sta sempre di più trasformandosi in una «carnificina sotto le bandiere dell'Onu». Il commento della Pravda, il giornale del Pcus, non nasconde gli umori crescenti e i dubbi della dirigenza sovietica sugli sviluppi dell'operazione «Tempesta del deserto». È, certo, il giudizio di un giornale ma riflette, senza ombra, anche un certo ripensamento, o, se si vuole, una graduale

comozione della posizione ufficiale del Cremlino di fronte al conflitto che preoccupa «seriamente» e che, anzi, allarma l'Urss per i pericoli di un allargamento e per la seria minaccia di una enorme catastrofe ecologica. La Pravda torna a proporre l'idea di rimettere in funzione il Comitato militare delle Nazioni Unite, elaborando il necessario meccanismo legislativo che stabilisca esattamente la parteci-

pazione dei contingenti militari per il rispetto della pace. La proposta viene presentata con una aperta polemica nei confronti degli Usa in quanto il Comitato, e le sue regole, dovranno impedire che qualcuno si proponga di diventare il gendarme mondiale. È proprio quello cui mirano, commenta il giornale del Pcus, i «circoli conservatori americani» che spingono in questa direzione.

La preoccupazione per gli imprevedibili sviluppi della guerra è stata al centro della missione del viceministro degli Esteri sovietico, Alexander Belonogov, che è stato a Teheran e, ieri, in Turchia. Tra Urss e Iran (il diplomatico sovietico ha consegnato al ministro iraniano Velajati un «messaggio personale e amichevole» di Bessmertnykh) c'è una «coincidenza» di vedute sulla situazione nel Golfo e, anzi,

una «completa unanimità di opinioni» sugli sforzi da compiere per giungere ad una soluzione pacifica del conflitto. Mosca, infatti, ha salutato con interesse «la mossa di Rafsanjani il quale si è dichiarato disposto a iniziare colloqui con Saddam Hussein, prima possibile. L'Urss, da questo punto di vista, apprezza la riaffermata dichiarazione di «neutralità attiva» da parte dell'Iran nella vicenda e Belonogov aggiunge che l'inizio di «una reale ritirata dell'Irak dal Kuwait potrebbe essere la conferma di una disponibilità per una nuova strada, un passo importante per creare le condizioni di una stabilizzazione della regione, a cominciare dalla questione palestinese».

Il viceministro sovietico è ripartito da Teheran, con direzione Ankara, smentendo le voci di un possibile viaggio a Baghdad. Evidentemente non esistono ancora le condizioni per un nuovo contatto tra Irak e Urss dopo i due messaggi di Gorbaciov e le risposte di Saddam definite «non costruttive» da parte del Cremlino. E non c'è, inoltre, il terreno facile per una missione che si diceva stesse per compiere, ancora per la terza volta, l'inviato personale del presidente sovietico, Evghenij Primakov: «L'iniziativa - ha detto ieri il portavoce del ministero degli Esteri - non è in programma». La voce era stata diffusa da una fonte competente, da Vladimir Isayev, direttore dell'Istituto per gli Affari del Medio Oriente, il quale aveva fatto notare i «rapporti personali» che esistono tra Primakov e Saddam Hussein (risalgono ai tempi in cui l'accademico sovietico era corrispondente a Baghdad, ndr.). Non è escluso

che Primakov possa svolgere entro breve tempo una nuova iniziativa per conto del presidente, nel quadro dei passi che il Cremlino non fa mistero di voler compiere e ai quali il presidente viene sollecitato continuamente, non ultimo dal «plenum» del Comitato centrale del Pcus che vuole iniziative dell'Urss nei confronti della comunità internazionale per bloccare il bagno di sangue. Da più parti, del resto, si invoca una posizione più decisa nei riguardi degli Usa.

Ma ieri da parte sovietica non vi è stata alcuna reazione dura alle dichiarazioni del segretario di Stato degli Usa, Baker. Il portavoce Ciurkin ha detto: «Qualunque problema possa sorgere sul trattato per la riduzione delle armi convenzionali sarà risolto e siamo certi che verrà ratificato». Dopo la visita del ministro Bessmertnykh a Washington, ha aggiunto il portavoce, si fa di tutto per affermare le relazioni tra Usa e Urss. Nessuna polemica aperta, tranne un commento sfumato dell'agenzia Tass che parla di «sorpresa» per le dichiarazioni di Baker.

La politica estera sovietica continua ad essere al centro della polemica politica interna. È riapparso ieri Egor Ligaciov che ha denunciato il rafforzamento delle forze imperialiste e della Nato nel contesto di una sconfitta del socialismo in Europa e nel mondo. Ligaciov critica il «sottile» dell'Urss alla risoluzione dell'Onu del 15 gennaio sull'autorizzazione alla forza mentre il maresciallo Akhromeev, consigliere di Gorbaciov, aggiunge che i «circoli occidentali tentano di dettarci le condizioni, di stabilire la nostra politica interna».

Votata all'unanimità la commissione d'inchiesta del Senato. Tutti i sospetti su armi, fondi neri e connivenze

# Bnl Atlanta-Irak: senatori come magistrati

Commissione d'inchiesta parlamentare sul caso Bnl Atlanta-Irak. Il Senato voterà la proposta il 19 febbraio. Dai primi di marzo i commissari saranno al lavoro con i poteri della magistratura. Ieri presentazione della relazione della commissione speciale che ha indagato per nove mesi in Italia e all'estero: all'unanimità la proposta di inchiesta. I sospetti sul traffico d'armi, le tangenti, le connivenze e le negligenze.

GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. Un affare dai risvolti oscuri che ha suscitato stupore e sgomento: comincia così, con queste severe parole, la relazione conclusiva della commissione speciale del Senato presieduta da dc Gianuario Carta. Le indagini della commissione - che porla il passo ad una vera e propria commissione parlamentare d'inchiesta monocratica - sono nate in 43 cartelle consegnate ieri al presidente Giovanni Spadolini e illustrate in una affollata conferenza stampa dall'ufficio di presidenza.

Le dimensioni dello scandalo

Tra operazioni lecite (per esempio, quelle relative ai programmi del governo Usa per le esportazioni di prodotti agricoli in Irak) e illecite, i crediti al paese di Saddam Hussein sfiorarono i tre miliardi di

dollari. Al 31 dicembre del 1990 - scrive la commissione, secondo fonti della Bnl, il credito per cassa nei confronti delle controparti irakene (corrispondente a somme effettivamente già erogate) ammonta a 1.506,84 milioni di dollari. Vanno aggiunti 379,70 milioni di dollari di crediti garantiti da agenzie governative Usa. Ci sono poi impegni di firma (le lettere di credito nelle quali era maestro Paul von Wedel, il vice del direttore dell'agenzia di Atlanta, Christopher Drogoul) per 351,36 milioni di dollari: si tratta di operazioni commerciali bloccate dalla rottura delle relazioni commerciali con l'Irak.

Le «tracce» del ministro Carli

La commissione ricorda che nei rapporti al Parlamento del titolare del Tesoro vi erano accenni ad ipotesi di commerci

d'armi, di tangenti e tracce relative ad eventuali coinvolgimenti di vertici della Bnl. A Carli si riconosce «serietà e rigore», ma si rileva anche che «l'argomentazione era così stringata da rendere ardua l'interpretazione». Insomma, Carli aveva detto e non detto, o meglio aveva detto «con una certa parsimonia». Fatto è che le successive indagini, svolte in Italia e negli Stati Uniti, hanno confermato tutti i sospetti ministeriali sulle armi, i fondi neri e le connivenze.

Riscontri vistosi

La relazione spende molte parole per demolire tesi risibili ma egualmente sostenute. Si poteva scoprire tutto in tempo: è questo il martellante concetto sul quale insiste la commissione. Ci sono, infatti, «riscontri vistosi di irregolarità e anomalie»: non semplici «sfiducia» ma «operazioni clandestine», «la descrizione, sia pure manipolata, di tutte le operazioni compiute e registrate in contabilità ufficiali». Tutte verificabili. A questo punto, il rapporto che chiude i lavori della commissione speciale e apre quelli della vera e propria commissione d'inchiesta elenca 11 domande senza risposte plausibili. Ecco i punti salienti:

Operazioni trasparenti

«Tutte le operazioni qualificate «clandestine» erano invece trasparenti presso tutti i soggetti corrispondenti della banca».

I broker e le banche

Drogoul reperiva milioni di dollari per le attività non autorizzate ricorrendo a quattro broker sulla piazza di Londra che, a loro volta, si rivolgevano a un centinaio di banche in tutto il mondo. Le commissioni ai mediatori finanziari erano di tali dimensioni da poter essere rilevabili da qualsiasi controllo».

La Morgan tesoriere

L'apertura e il mantenimento di un considerevole conto di tesoreria (clearing) presso la Morgan Guarantee Trust di New York «era anomalo»: la filiale di Atlanta doveva utilizzare la capoaerea Bnl di New York per l'appoggio del suo conto. Il rapporto con la Morgan eranche oneroso: le anomalie furono fatte rilevare, ma non si ebbe alcun seguito.

Le altre sedi Bnl

La relazione smentisce in modo netto la tesi dell'isolamento dell'agenzia di Atlanta: molte delle operazioni erano appoggiate da Atlanta presso altre filiali della Bnl in tutto il mondo e non mancano esempi di operazioni destinate all'Irak appoggiate su Atlanta sia dall'Italia che da altre sedi

Il dottor Guadagnini

È il dirigente che ha favorito la carriera di Drogoul (fino a proporre come sue vice nella direzione per il nordamerica). Guadagnini, andato in pensione nel 1987, ha confermato di essere stato consulente dell'Entrade e amministratore della Lubianska Banka, istituto che aveva beneficiato dei crediti facili di Drogoul.

I rapporti ispettivi

I senatori sottolineano la vicenda del rapporto dell'ispettore Louis Messere: i pesanti rilievi i contenuti non furono mai letti a Roma dove il dossier restò chiuso in un cassetto dal dicembre del 1988 al luglio del 1989. Lo scandalo esplose il 4 agosto.

Armi e tangenti

Prove provate non ci sono ancora. Ci sono però «presunzioni logiche» sulla destinazione a forniture belliche di operazioni di finanziamento. La commissione cita numerose ditte (le stesse elencate in queste settimane da l'Unità) che operano in quel campo e che hanno ricevuto almeno 116 milioni di dollari dalla Bnl di Atlanta. E le tangenti sono almeno «una ragionevole ipotesi».

Chi sapeva

C'erano dirigenti che dovevano o potevano sapere dell'illecita iperattività di Drogoul. Qualcuno conosceva perfino gli ingiustificati viaggi di Drogoul a Baghdad. Il riferimento è al dirigente dell'Area finanza, Teodoro Monaco, che incontrò Drogoul nella capitale irakena senza nulla rilevare e senza informare i suoi superiori. «È un falso - ha detto il dc Lorenzo Acquarone - dire che c'è una nuova Bnl: la struttura è rimasta tutta lì».

Il conto Entrade

Drogoul utilizzava conti intestati a nominativi di comodo per compensare i movimenti di capitali. Somme ingenti in periodi di tempo ristretti sono affluiti sul conto Entrade o su quello della Banca centrale irakena o della Rafidain Bank (sempre irakena) senza suscitare una vigile attenzione della Bnl. È molto probabile che dal conto Entrade passavano le tangenti depositate in Europa.

Il conto Entrade

Drogoul utilizzava conti intestati a nominativi di comodo per compensare i movimenti di capitali. Somme ingenti in periodi di tempo ristretti sono affluiti sul conto Entrade o su quello della Banca centrale irakena o della Rafidain Bank (sempre irakena) senza suscitare una vigile attenzione della Bnl. È molto probabile che dal conto Entrade passavano le tangenti depositate in Europa.

Armi e tangenti

Prove provate non ci sono ancora. Ci sono però «presunzioni logiche» sulla destinazione a forniture belliche di operazioni di finanziamento. La commissione cita numerose ditte (le stesse elencate in queste settimane da l'Unità) che operano in quel campo e che hanno ricevuto almeno 116 milioni di dollari dalla Bnl di Atlanta. E le tangenti sono almeno «una ragionevole ipotesi».